

Falcone e Borsellino

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano due magistrati amici, entrambi uccisi dalla mafia.

Erano convinti che solo la collaborazione dei pentiti, delle vittime e della gente comune potesse sconfiggere la mafia, e sostenevano l'importanza di proteggere tutti coloro che rompevano il muro dell'omertà.

Falcone morì per lo scoppio di una bomba a Capaci, presso l'aeroporto di Punta Raisi (Palermo) il 23 maggio 1992, insieme a sua moglie e a tre uomini della scorta. Neanche due mesi dopo, il 19 luglio, venne ucciso Borsellino con la sua scorta a Palermo, in Via d'Amelio: per lui si usò un'autobomba.

A chi gli aveva chiesto un giorno se non aveva paura delle vendette mafiose, Borsellino aveva risposto: **“La paura è normale che ci sia, in ogni uomo, l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura.”**

La morte di Falcone e Borsellino fu un momento tragico per l'Italia, ma essi non morirono inutilmente: il loro esempio scosse gli italiani che, per partecipare più attivamente alla lotta contro la mafia, fondarono nuovi movimenti e associazioni.

**Se il brano
ti è piaciuto
leggi il libro**



volgerti alla polizia, te ne pentirai”. E, come voi non andate dalla maestra e fate finta di non vedere Simone che rotola dalle scale, così il negoziante non andrà alla polizia, starà zitto e ogni mese pagherà per paura di saltare in aria col suo negozio. A forza di pagare, alla fine gli sembra

una cosa normale, giusta, come pagare il canone della televisione. Capisci? Ricordati la data di quel vocabolario: 1868. Dopo oltre un secolo di ingiustizie del genere, la mafia, l'insieme di quei prepotenti che si credono grandi uomini e invece sono bestie, è diventata una legge accettata da molti, in Sicilia, rispettata come la legge dei sindaci e della polizia. Anzi, spesso le due leggi sono la stessa cosa, perché ci sono poliziotti e sindaci che stanno dalla parte della mafia.»

«Come se Tonio dividesse i soldi che ci ruba col preside?»

«Esatto. Ed è proprio quello che Giovanni vede per la prima volta da vicino a Trapani. Bisogna processare un certo don Mariano, un capo mafioso accusato di delitti terribili. Don Mariano è un signore distinto, vestito bene, molto gentile, sorride, risponde in modo educato. Quando ti dico che Giovanni dovrà combattere un mostro senza volto, voglio dire anche questo: un mafioso non è un indiano in assetto di guerra che riconosci subito dalla faccia dipinta. Un mafioso può essere vestito da salumiere, da imbianchino o magari da carabiniere...»

«Sono in mezzo a noi come dei mostri travestiti?»

«Più o meno... In aula, a Trapani, ci sono la moglie e la sorella di due persone uccise. Incolpano don Mariano. Viene ritrovato anche un quaderno di un altro uomo assassinato e anche quei fogli accusano don Mariano. Vengono fatte ricerche sulla montagna di soldi che don Mariano ha in banca. Ma tutto questo non serve a far condannare il mafioso. Le prove non bastano, spiegano i giudici di Trapani: assolto. Capisci? Simone si è rotto il braccio, tutti accusano Tonio, ma il preside dice che le prove non bastano e Tonio torna a casa con le tasche piene di soldi. Giovanni, alla fine di quel processo, commenta:

“La giustizia è stata sconfitta”. Ma una battaglia persa spesso ti aiuta a vincere quella successiva. Quello fu il primo incontro diretto di Giovanni con la mafia. Gli servì per capire che razza di mostro avrebbe dovuto combattere e che armi avrebbe dovuto usare. In quegli anni a Trapani si preparò al grande scontro che avrebbe affrontato a Palermo, nella sua città. Lì doveva giocarsi la grande partita. Giovanni ci arrivò nel '78.

da L. Garlando, *Per questo mi chiamo Giovanni*, Milano, Rizzoli, 2004, riduzione